



Il giudice dei processi Moro esprime la sua opinione sull'intervista all'Unità dal procuratore Pierluigi Vigna

Santiapichi: «Aiuti ai parenti delle vittime Ma per l'indulto non si può attendere»

Norme per chi ha sofferto. Però superare subito gli anni di piombo

Camera, aiuti a chi è stato colpito dal terrorismo

Lo Stato pensi alle vittime del terrorismo, ai loro familiari. Solo dopo si potrà pensare a come chiudere l'emergenza giudiziaria degli anni di piombo. È stata più o meno questa la proposta avanzata l'altro giorno da Pier Luigi Vigna. Lo Stato intervenga, insomma, per aiutare chi è stato «colpito». Ma lo Stato, le istituzioni, il Parlamento ci stavano già pensando, anche prima dell'intervento del procuratore nazionale antimafia. Alla Commissione Affari Costituzionali della Camera già sono state dedicate quattro o cinque sedute all'analisi di un provvedimento che va nella direzione del sostegno ai familiari delle vittime del terrorismo. Si sta discutendo di un progetto che nasce dall'unificazione di varie proposte (presentate da Pisapia, Presidente della Commissione Giustizia, altre da An e Forza Italia).

C'è da chiarire subito comunque che non si tratta di un nuovo provvedimento legislativo. Nel senso che una legge, che stanzi fondi per aiutare chi s'è trovato nel mirino dei gruppi eversivi, è già operante da diversi anni. La Commissione Affari Costituzionali sta studiando come «integrare» quei provvedimenti, come allargarli. Per capire: ci sono vittime dei terroristi che hanno riportato magari ferite non gravissime e a cui invalidità oggi non supera il venti per cento. Queste persone sarebbero ora escluse dai benefici della normativa (benefici che riguardano soprattutto l'accesso privilegiato al lavoro). Il progetto in discussione prevede appunto l'ampliamento della vecchia norma a tutti, ma proprio tutti, quelli che in qualche modo si possono considerare le vittime della stagione degli anni di piombo. E ancora: misure sono previste anche per chi, ferito, deve affrontare da anni ingenti spese mediche. Pure per loro, col varo dell'integrazione legislativa, molti problemi potranno essere alleviati. In più, misure sono previste per facilitare l'accesso al lavoro dei figli delle vittime o dei loro familiari diretti.

Del provvedimento, s'è detto, s'è già cominciato a discutere alla Commissione Affari Costituzionali. La sede è quella «redigente», nel senso che la commissione dovrà elaborare un testo che dovrà poi passare al vaglio dell'aula. Per fare prima, comunque, si è chiesto che la commissione venga investita della funzione legislativa. Il cui testo dovrebbe certo andare in aula, ma solo per l'approvazione, senza ulteriori discussioni. Ed anche su questo, almeno sulla carta, c'è un'ampia convergenza da parte di tutte le forze politiche.

Problemi non ce ne sono neanche dal punto di vista dei finanziamenti. Già nell'ultima Finanziaria, nonostante il «regime di ristrettezze» in cui si è operato, sono stati trovati dei soldi. Sette miliardi e mezzo per il prossimo anno, quindi per l'anno successivo, e altri quindici miliardi ancora per il duemila (questi stanziamenti facevano parte del maxi-emendamento votato dalla maggioranza). Dice Valdo Spini, il leader dei Laburisti, uno dei vice presidente del gruppo della Sinistra Democratica alla Camera: «Queste cifre possono essere ritenute anche insoddisfacenti, ma il fatto di aver dato questo segnale di disponibilità, in un regime di contenimento della spesa pubblica, credo voglia dire che come parlamentari non ci siamo certo dimenticati di chi tanto ha sofferto per colpa del terrorismo».

I presupposti per una rapida approvazione del provvedimento, dunque, ci sono tutti. Ma, al tempo stesso, deve esser chiaro che non c'è un rapporto meccanico tra le norme di sostegno alle vittime e la discussione di provvedimenti quali l'indulto. «Non devono esserci legami fra i due provvedimenti», commenta Giuliano Pisapia, presidente della commissione giustizia della Camera - Sono due vicende legislative che riguardano due problemi che certo vanno risolti subito. Due leggi parallele, ma non legate. L'intervento a sostegno dei familiari, riguarda il rapporto fra le vittime e lo Stato. L'indulto riguarda il rapporto fra i detenuti e lo Stato. I collegamenti vanno evitati». La pensa così anche Vincenzo Siniscalchi, pedisino della Commissione Giustizia: «Sono due cose che vanno tenute ben distinte».

MILANO. «Una risposta ai bisogni dei parenti delle vittime del terrorismo è doverosa. Non solo da oggi. Però il Parlamento, che è sovrano, non può far condizionare le sue scelte e ormai è il momento di superare gli anni di piombo. La legislazione dell'emergenza, che all'epoca fu necessaria, oggi non lo è più».

È il parere di Severino Santiapichi, oggi procuratore generale a Perugia, per anni impegnato a Roma come presidente di corte d'assise nei processi più importanti sul terrorismo, a cominciare da quelli dedicati al sequestro di Aldo Moro. Un'opinione suscitata dall'intervista del procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, il quale aveva affermato che solo dopo aver risposto completamente alle esigenze delle vittime «la scarcerazione di un terrorista potrà essere vissuta in maniera meno traumatica».

Dunque, dottor Santiapichi, non bisogna dare la precedenza alla preoccupazione di ricucire il più possibile le lacerazioni di allora?

«È vero che per i parenti delle vittime è stato fatto troppo poco. Però occorre dire che nella storia delle amnistie e degli indulti in Italia non è mai stata posta una premessa di questo genere. Certo, mi vengono tanti ricordi sul dramma, la solitudi-

ne, vissuta dai familiari di coloro che erano stati uccisi».

Ad esempio? «Beh, quando facemmo il processo Moro, c'erano il padre e la madre di due poliziotti uccisi a piazza Nicosia. Ebbene, nessuno si era preoccupato di dare loro due lire perché potessero trovare un posto in cui dormire la sera. Noi giudici la ritenemmo un cosa indegna. Un padre costruì a sue spese, vicino ad Enna, un monumento dedicato al figlio ucciso dai terroristi. Lo Stato gli promise che lo avrebbe aiutato. Niente».

E allora appare arduo chiudere quel capitolo senza ascoltare il parere di chi ha sofferto...

«Consultare i parenti delle vittime può anche essere un'opera umanitaria. Ma che si debba condizionare a questo l'eventuale provvedimento di indulto mi pare un poco arduo: il parlamento è sovrano. Chi meglio del parlamento può interpretare i bisogni del Paese?».

Carlo Beebe Tarantelli ha sostenuto anche un'altra questione: dice che, al di là delle formalità, la drammatica esperienza di quegli anni non ha lasciato un segno nella memoria collettiva del Paese.

«Certo. È un problema. Vede, accade spesso questo fenomeno quando nella storia di una nazione

si verificano periodi bui. Non so quanti paesi al mondo ci siano in grado di attivare anticorpi per affrontare drammi del genere. Tutto dipende dalla stabilità del tessuto democratico. E il terrorismo c'è stato anche in democrazie molto più antiche della nostra. Bisogna crescere. E la nostra civiltà che deve crescere, la nostra coscienza democratica».

Il fatto è che ci si dibatte tra problemi giudiziari, politici, sociologici. Però c'è chi ha pagato sulla propria pelle e continua a pagare...

«È vero. Da un lato infatti il problema di fondo è questo: allo stato attuale, per quel che mi risulta, non ci sono stati interventi seri a favore delle vittime del terrorismo, perché - anche quando queste vittime avevano diritto all'indennità prevista dalla legge - sono stati tali e tanti i giri di beffe che ci hanno rimesso tempo e denaro. Ci sono state odiesse per ottenere le pensioni privilegiate, ad esempio. Allora, nessuno può dubitare che occorra occuparsi seriamente delle vittime, non solo quelle del terrorismo ma anche quelle della criminalità organizzata. Ci vorrebbe una legge, la cui gestione per altro non sarebbe affatto semplice. Però la doverosa esigenza di occuparsi di questo problema

non può, a mio avviso, condizionare scelte parlamentari. La correttezza dei poteri vuole che il parlamento sia sovrano. Oltretutto, se si potessero condonare, si andrebbe alla calende greche».

Intanto a scuola quasi non si insegna la storia del Novecento. E del «caso Moro», ad esempio, un ventenne di oggi spesso sa molto meno che della presa di Porta Pia. Non le pare?

«Altroché. I ragazzi ne sanno molto meno. Anzi, nulla. Io osservo che solo qualche vecchiotto tanto mi fa qualche domanda. Ma i giovani forse non sanno più neanche chi fosse Aldo Moro».

Questa perdita di memoria è un vantaggio o uno svantaggio per un Paese?

«Io dico che un paese non può vivere sempre nel lutto».

Quindi secondo lei oggi occorre arrivare ad una soluzione per superare gli «anni di piombo»?

«Credo proprio di sì».

Non ha più senso la legislazione dell'emergenza, che ha creato sperequazioni nel trattamento degli imputati per terrorismo?

«Non ha più senso. Anche se quelle leggi, allora, furono necessarie».

Marco Brando

Mariella Magi: non accetto stanziamenti intesi come risarcimenti in cambio dell'indulto

La vedova dell'agente ucciso da Prima Linea «Solo ora segnali di disponibilità dal Parlamento»

Sono passati 20 anni da quando Fausto Dionisi venne ucciso da un commando che organizzò l'assalto al carcere di Firenze. «Che differenza c'è tra chi ha segnalato l'arrivo di chi doveva essere ucciso e chi ha sparato?».

FIRENZE. «Per noi non si può parlare di pacificazione, è difficile farlo quando si è vissuto un delitto sulla propria pelle. Questa grazia non richiesta concessa da Scalfaro è un'altra violenza che noi familiari dei caduti dobbiamo subire. E per mano del capo dello Stato». Sono trascorsi vent'anni dal giorno - 17 gennaio 1978 - in cui suo marito, l'appuntato di polizia Fausto Dionisi, fu ucciso da un commando di Prima Linea che organizzò un assalto al carcere delle Murate per liberare un gruppo di terroristi detenuti. Aveva 24 anni, lasciò orfana una bambina che ne aveva due. Oggi la moglie di Fausto, che rappresenta i parenti vittime del terrorismo della polizia di Stato e dei carabinieri, esprime una condanna netta e ha accettato di parlare. Considera la grazia concessa dal capo dello Stato come una nuova offesa al suo dolore e avrebbe fatto volentieri a meno di riaprire una ferita che sanguina ancora.

«Insieme ad altri parenti dei caduti del terrorismo - racconta - ho incontrato Scalfaro nell'ottobre scorso. Non ne avrei mai parlato pubblicamente, ma visto che lui ha rotto i pat-

ti mi sento autorizzata a rivelare cosa ci disse in quell'occasione. Definì i terroristi «assassini» e disse che sempre lo sarebbero restati. Non comprendiamo quindi le ragioni del suo gesto. Domandiamo e pretendiamo risposta certa su quante e quali siano quelle persone che negli anni di piombo hanno militato in gruppi, associazioni e movimenti che hanno gravitato intorno alle Br e quante di esse adesso fanno parte di organi del Stato, della pubblica amministrazione, di fondazioni culturali e umanitarie, del mondo della politica e del giornalismo. È forse giunto il momento che dobbiamo chiedere con forza il coraggio della verità».

In tutti questi anni Mariella si è impegnata nel ricordo di Fausto, ma anche delle altre vittime del terrorismo. Alla sua vicenda personale ha fatto riferimento il procuratore Pierluigi Vigna nell'intervista pubblicata ieri dall'Unità. «Soprattutto - dice la vedova Dionisi - mi sono impegnata per i loro figli, per questi orfani spesso indifesi e dimenticati». Mariella e Fausto si conobbero giovanissimi. Si sposarono a Firenze. Lui poliziotto alla

questura centrale e lei insegnante in una scuola elementare che poi porterà il nome del marito, ma che ora è stata chiusa per mancanza di alunni. La lapide che ricordava il sacrificio dell'agente Dionisi è stata tolta. A Fausto è stata dedicato il complesso del Tribunale di via dell'Agnolo nel cuore di Santa Croce.

Il 20 gennaio 1978 tre terroristi detenuti nel carcere delle Murate di Firenze dovevano essere «liberati» da un commando di Prima Linea. Il gruppo di fuoco si era appostato in via delle Casine. Qui arrivò una pattuglia della polizia composta da tre agenti. I terroristi aprirono immediatamente il fuoco uccidendo l'appuntato Dionisi con una pallottola calibro 9 e ferendo gravemente un altro poliziotto. Fu lanciata anche una bomba a mano che fortunatamente non esplose. I tre detenuti che dovevano essere «liberati», Franco Lannotta, Renato Bandoli e Giorgio Perazza, furono sorpresi a segare le sbarre della cella pronti ad evadere.

«Quella mattina - racconta Mariella - ero a scuola quando ricevetti una telefonata. Era mia madre. Mi disse che

Fausto era ferito. Telefonai al 113. Capii che era successo qualcosa di grave...». Il killer che uccise Fausto Dionisi, Franco Coda, non è mai stato arrestato. Si racconta che sia rifugiato in Francia. Gli altri terroristi del commando hanno scontato alcuni anni di carcere. «Non mi interessa se sono tornati in libertà - dice Mariella Magi - se godono di altri benefici. Secondo me è una forzatura distinguere tra chi non si è macchiato di sangue o ha commesso delitti. Che differenza c'è tra chi ha atteso sotto un portone l'arrivo della vittima per segnalargli al killer e chi ha sparato?». Dopo i funerali di Stato, Mariella riconosce che non è rimasta completamente sola. «Ma lo Stato e il Parlamento solo adesso finalmente hanno dato un segnale di disponibilità. La Finanziaria prevede fondi per le famiglie delle vittime del terrorismo. Ma deve essere chiara una cosa: il provvedimento è comunque tardivo. E ovviamente non lo possiamo accettare come risarcimento e, tantomeno, come scambio per un eventuale indulto».

Giorgio Sgherri

Respinto il ricorso al «Parole Board»

Nuovo «no» degli Stati Uniti La Baraldini resta in carcere

NEW YORK. Ancora un no alla scarcerazione di Silvia Baraldini. La Commissione nazionale di appello, organo interno del sistema penale statunitense, ha respinto il ricorso presentato dalla quarantenne detenuta italiana confermando la completa espiazione della pena che termina il 18 dicembre scorso e già inoltrata al Ministero di Grazia e Giustizia italiano dal legale della Baraldini negli Usa Elisabeth Fink, si conferma il rigetto della domanda di rilascio «su parola» decretato nel luglio scorso dal «Parole Board», l'organo di revisione delle pene. Nella motivazione si lamenta in particolare «il continuo rifiuto di offrire qualsiasi cooperazione» alle autorità di polizia (ovvero i nomi degli altri attivisti del movimento «17 maggio» in cui militava) e di accettare «le sue responsabilità criminali» per le uccisioni verificatesi dalla rapina di cui fu complice.

La Baraldini fu condannata nell'82 a 43 anni di detenzione per un assalto (a cui non fu presente) a un furgone

portavalori presso New York in cui vennero assassinati due poliziotti. Ma l'Fbi sospetta anche che abbia aiutato a evadere dal carcere la rivoluzionaria afro-americana Assata Shakura e abbia contribuito ad un'altra rapina. Secondo la «Parole Commission», l'appello della Baraldini il suo memoriale in cui si dichiarava pentita non costituiscono «una base sufficiente» a far ritenere che il rilascio non costituisca un incentivo a violare la legge per il pubblico, viste le sue gravi responsabilità penali. Né si ritiene che, una volta in libertà, la detenuta «si asterrrebbe dall'appoggiare organizzazioni coinvolte in attività illegali o violente». A questo punto, le residue speranze della Baraldini (ammalata di tumore) sono probabilmente affidate ad un intervento bilaterale del governo italiano su Washington, per chiedere l'osservanza di trattati internazionali come la Convenzione di Strasburgo che prevedono il trasferimento di detenuti stranieri in un carcere del Paese d'origine. (Agi)

Il caso

A 25 anni dall'omicidio Calabresi è ancora scontro

Confronto a distanza tra Sofri e Allegra

L'ex capo della «politica» dà la sua versione sulla testimonianza di Gnappi. L'ex-leader di Lc: «Mente e lo sa».

MILANO. Oltre venticinque anni dopo l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, primo confronto a distanza tra Adriano Sofri, in carcere perché condannato come mandante dell'omicidio, e l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Milano, Antonio Allegra: «Allegra sa di mentire», scrive Sofri sul Foglio di oggi. Quindici giorni fa il legale di Sofri e degli altri presunti complici dell'assassinio, Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani, avevano presentato istanza di revisione del processo, conclusosi con la loro condanna. Principale elemento di novità: le rivelazioni, dopo venticinque anni, di uno dei testimoni storici dell'assassinio nel 1972 del commissario Calabresi, Luciano Gnappi.

Gnappi ha detto che all'epoca gli fu mostrata una sola volta, e mai più malgrado le sue insistenze, la foto di una persona che egli riteneva fosse il killer. La circostanza potrebbe contribuire a scagionare Sofri e compagni. Ma l'altro ieri,

sul Giornale, Allegra - indicato da Gnappi come una sorta di depistatore - ha rivendicato, punto per punto, la regolarità del suo operato, accusando il testimone di aver detto il falso. «Il dottor Allegra sa di mentire, quando dice che Gnappi il killer lo ha visto di spalle. È tutta roba da portare in tribunale», sostiene ora Adriano Sofri.

Allegra ha affermato l'altro giorno: «Gnappi dice che io non volli dar retta alle sue parole e che ero complice dei servizi segreti. È del tutto falso... I due che andarono a casa di Gnappi a mostrarci la foto - una foto tessera - non erano «ceffi» ma ufficiali di polizia giudiziaria». Sofri replica ora: «L'incontro notturno ci fu, i nomi dei funzionari si conoscono, a quanto pare. La smentita del colloquio di Allegra con Gnappi non sembra delle più irrecusabili. L'ipotesi di un depistaggio o di un partito preso investigativo regge e deve essere giudiziarmente verificata. Che il teste Gnappi fosse quello meglio

piazzato è nelle carte del processo: erano sue le notizie per l'identikit e diciotto anni dopo il presidente della corte giudicante di Milano, Manlio Minala, chiese proprio a Gnappi di riconoscere in aula, tra gli imputati, l'omicida del commissario Calabresi». «Che cosa devo pensare se vedo che gli scappa una bella bugia? - si chiede Sofri - Devo pensare che la mentalità depistatoria della scuola Affari Riservati continua ad agire? La revisione del processo può coincidere con una generale ripulitura della storia recente degli apparati di sicurezza».

Sul Giornale di ieri un'altra novità. La storia del posteggiatore Franco Tardito circa il colloquio tra una donna ed un uomo da lui ascoltato in una trattoria milanese. Colloquio nel corso del quale i due parlavano della necessità di eliminare Calabresi perché sapeva troppo ed era diventato pericoloso per Lotta Continua. Una circostanza cui ha replicato ieri Luca Sofri, fi-

glio di Adriano: «So che esistono i verbali di questa deposizione... Da un anno stanno facendo e rifacendo il processo per l'uccisione di Calabresi sulle pagine dei giornali. L'unica speranza è che si possa rifare anche davanti ai giudici». Luca Sofri non vuol entrare nel merito delle dichiarazioni di Allegra né delle indagini di allora, sottolinea solo le contraddizioni tra quello che dice Gnappi e quello che afferma l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Milano, «contraddizioni che dovranno essere chiarite».

Intanto a Milano due sostituti procuratori generali, Ugo Dello Russo e Pietro de Petris, stanno lavorando per valutare la richiesta di revisione del processo proposta dalla difesa di Sofri, Bompresi e Pietrostefani, condannati con sentenza definitiva a 22 anni di reclusione. Entro la prossima settimana dovrebbero depositare il loro parere, che sarà poi vagliato dalla quinta corte d'appello.

BALLA COILLUPI

Per la prima volta in videocassetta la versione integrale di un film che ha commosso indiani, cowboy e anche i lupi.

240 MINUTI 60' IN PIU' DELLA VERSIONE TV!

7 Oscar 2 videocassette in edicola a sole 19.900 lire

cinema I'U